



CAFFEXPÒ

GLI STANDARD DEL SETTORE AGROALIMENTARE

TRA LUCI E OMBRE

28 Settembre 2013

Ospite: Matteo Ferrari, Ricercatore dell'Università di Trento

Provocatore: Francesca Lotta, Dottoranda Agrisystem

Coordinatore: Antonella Sciarrone Alibrandi – Professore Ordinario di Diritto Privato presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano)

Negli ultimi anni si è assistito ad una ipertrofica diffusione di standard e certificazioni, dovuta principalmente alla richiesta di certezze da parte dei consumatori. La globalizzazione dei mercati e la crescente distanza tra chi produce i beni e chi li consuma ha fatto, infatti, nascere l'esigenza di creare nuovi strumenti tesi a colmare l'asimmetria informative tra le parti contrattuali.

La certificazione di qualità può costituire, infatti, un valido strumento per correggere le asimmetrie informative presenti sul mercato, perché consente al consumatore di avere a disposizione le informazioni di cui esso ha bisogno, riducendo, al contempo, i costi transattivi legati al reperimento delle stesse.

Le certificazioni, infatti, altro non sono che l'attestazione – effettuata da un soggetto terzo ed imparziale – del rispetto di standard determinati, la cui natura può essere pubblica o privata.

Le ragioni della diffusione degli standard, e quindi delle certificazioni che ne attestano il rispetto, sono molteplici.

In primo luogo, occorre rilevare come la globalizzazione dei mercati e la diffusione di strutture sovranazionali abbiano messo in crisi il ruolo dello Stato quale ordinatore del sistema economico in grado di assicurare la stabilità e la prevedibilità dei rapporti che al suo interno venivano posti in essere. I mercati e le regole che ne sovrintendono il funzionamento hanno, infatti, abbandonato la dimensione statale, estendendosi ben oltre i confini nazionali e sovranazionali e acquisendo – talvolta – dimensioni mondiali.

Questa crescita, agevolata dalla riduzione dei costi di trasporto, dalla diffusione di nuove tecniche di conservazione, nonché dall'abbattimento e riduzione delle tariffe doganali, ha dato avvio un processo di riorganizzazione della produzione, trasformazione e vendita dei beni.

In questo rinnovato contesto, era necessario creare degli strumenti che consentissero agli operatori economici di conoscersi e "di farsi conoscere", migliorando al contempo le proprie performance e acquisendo nuove quote di mercato.

Si sono così spontaneamente diffusi sistemi di uniformazione a livello internazionale, che – uniformando determinati comportamenti sulla base di regole tecniche comuni – hanno consentito a soggetti appartenenti da aree geografiche differenti, la realizzazione di prodotti dotati di medesime caratteristiche che ne rendono agevole la commercializzazione.

Con specifico riguardo al settore agro-alimentare, un forte impulso all'attività di standardizzazione è stato dato dalla grande distribuzione organizzata (GDO).

Negli ultimi anni la grande distribuzione organizzata – da attrice secondaria, collocata nell'ultimo passaggio della filiera alimentare – ha assunto una posizione di vertice nel mercato alimentare. Un progressivo fenomeno di concentrazione della proprietà ha, infatti, portato un limitato numero di catene di distribuzione a detenere una quota rilevante del mercato di appartenenza. Basti pensare che negli Stati Uniti, il 42% del mercato è detenuto dalle cinque maggiori catene di distribuzione, mentre in Europa la quota sale al 70%, con ulteriori prospettive di crescita.

La concentrazione della proprietà in mano a poche catene di distribuzione ha determinato una rivoluzione nei rapporti di potere lungo tutta la filiera alimentare che ha portato le imprese di distribuzione a incidere su prezzo e qualità dei prodotti, pur non partecipando direttamente alla loro produzione.

Quest'influenza è diventata particolarmente decisiva con la diffusione del fenomeno del c.d. *private labeling*: cioè la diffusione di prodotti recanti il marchio del distributore, attraverso il quale la grande distribuzione fidelizza i propri clienti, estendendo il rapporto di fiducia dal piano strettamente distributivo a quello produttivo.

Chiaramente potranno fregiarsi del logo non tutti i prodotti agroalimentari, ma solo quelli che rispettano gli *standard* di qualità e sicurezza che i consumatori si aspettano e che sono rigidamente stabiliti dalla stessa GDO, la quale mettendo in gioco la propria reputazione vuole assicurarsi che i prodotti sui quali indica il proprio nome soddisfino i requisiti prestabiliti.

Accanto a questo processo d'integrazione orizzontale, che ha determinato la concentrazione dell'attività distributiva in mano a pochi *retailer*, si è verificato anche un graduale processo di integrazione verticale tra i diversi soggetti della filiera alimentare. L'adozione di standard privati, disciplinanti la tracciabilità, la

logistica e l'etichettatura del prodotto, rappresenta – in questo contesto – un agevole strumento per ridurre i costi transattivi ed assicurare l'efficienza gestionale e la qualità e sicurezza alimentare lungo l'intera *supply chain*.

Nonostante gli studi dimostrino che la diffusione delle certificazioni ha determinato un miglioramento della qualità dei prodotti, non possono tacersi gli aspetti negative a queste connessi.

Nonostante gli standard privati influenzino, sostituiscano e spesso prevengano le norme predisposte dagli organi statali, i soggetti che le predispongono spesso difettano di legittimazione democratica, intesa come legittimazione a legiferare a seguito del mandato conferito da una parte più o meno ampia della popolazione.

I distributori, i produttori nonché gli altri attori coinvolti nella predisposizione degli standard, infatti, non sono eletti democraticamente e per questa ragione vi sono delle difficoltà nel configurare la loro responsabilità verso una categoria indeterminata di soggetti, appartenenti, peraltro a nazioni differenti.

Inoltre, l'adozione degli standard presuppone, da un lato, consistenti investimenti da parte del singolo produttore, dall'altra, l'assoggettamento all'attività d'ispezione e di controllo ad opera di enti di certificazione che accertano l'avvenuto rispetto degli stessi.

Attività, queste ultime, che comportano rilevanti costi e che possono per questa ragione risultare particolarmente gravose, se non impossibili, per i produttori agricoli operanti nei Paesi più poveri.

A questo si aggiungono, inoltre, le difficoltà di applicare gli standard alle aziende a causa dell'inadeguatezza delle strutture esistenti nei rispettivi Paesi, che rischiano di comportare una non conformità allo standard anche se il singolo è risultato adempiente alle prescrizioni poste a suo carico.

Come sottolineato da alcuni Autori, sono ancora limitati i dati in nostro possesso relativamente all'impatto di questi standard nei Paesi in via di sviluppo. Dagli studi condotti, se da un lato deve evidenziarsi un miglioramento della salubrità degli alimenti, d'altro canto non possono sottacersi le conseguenze negative che questi hanno determinato in termini di esclusione dal mercato di piccoli produttori e distributori.

Inoltre, numerosi sono gli Autori che vedono negli standard una "nuova forma di protezionismo", volta a favorire le produzioni interne a discapito delle produzioni effettuate in Paesi terzi, e segnatamente, in quelli in via di sviluppo.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- M. Ferrari e U. Izzo, *Manuale di diritto alimentare comparato: regole del cibo e ruolo della tecnologia*, Il Mulino, Bologna, 2012;
- E. Bellisario, *Certificazioni di qualità e responsabilità civile*, Milano, 2011;

- A. Berta, *Certificazioni di qualità*, in *Il diritto privato nella giurisprudenza*, a cura di P. Cendon, *I nuovi contratti nella prassi civile e commerciale*, XVI, *Integrazione e collaborazione*, Torino, 2004, 477 ss.;
- E. Bivona, *Certificazioni di qualità dei prodotti e tutele civilistiche*, Torino, 2012;
- M. Blowfield, *Corporate Social Responsibility: Reinventing the Meaning of Development?* in *International Affairs*, 81, 515-524;
- Jahn, G., Schramm, M. & Spiller, A., *The reliability of certification: quality labels as a consumer policy tool* in *Journal of Consumer Policy*, 2005, pag. 57.
- D. Jaffae, *Fair Trade Standards, Corporate Participation, and Social Movement Responses in the United States*, in *Journal of Business Ethics*, 267 ss.;
- Margolis J., and J. P. Welsh, *Misery Loves Companies: Rethinking Social Initiatives by Business*, in *Administrative science quarterly*, 48, 268-305.

Francesca Lotta